

Siamo partiti con l'evidenza dal fatto che l'esperienza di fede, quella cristiana in particolare, non è semplicemente un'avventura scontata, non è qualcosa che si gioca tra noi e noi stessi; è l'esperienza stessa della vita che si plasma nella fede o si perde. Abbiamo riconosciuto che la stessa fede non ci è data da noi stessi ma ci è annunciata, ci è comunicata, ci è donata, è fatta per essere scambiata, trafficata. Così come la speranza che si alimenta da una parte dalla nostra vocazione, quindi dall'origine stessa della nostra vita, tende dall'altra parte al compimento per essere autentica, per essere autenticamente umana deve assumere in sé tutto quello che può essere la nostra vita.

Da una parte, dunque, il nostro cammino è generato, è originato, è salvato e dall'altra parte è necessaria la nostra personale opera di oblazione. Così si esprime San Paolo nella lettera ai Romani che abbiamo appena ascoltato: a salvarci è la fede quando esce dal proprio cuore, quando si esprime nell'amore. Non è qualcosa che si riceve automaticamente, tantomeno passivamente – pensiamo ai rapporti di famiglia, esiste l'osmosi ma alla fine ciascuno è ciò che vuole essere. E questa libertà rappresenta la sfida umanizzante anche della nostra stessa aspirazione più profonda. Se c'è un momento in cui le cose ci portano, alla fine siamo ciò che vogliamo essere. Ed è un fatto evidentemente personale. Tuttavia, è bello vedere anche in questa giornata che il nostro piccolo popolo affronta insieme l'esperienza del deserto, lo si percepisce; siamo tutti attenti alle stesse parole e siamo tutti ben disposti verso questa parola. Questo ci sostiene a vicenda. Vogliamo in questo continuare nel pomeriggio per capire cosa significa la famiglia per la comunione della chiesa e per la gioia di ciascuno. Vediamo però che cosa ci separa in questa dinamica della fede nel quotidiano; partiamo allora dalla preghiera di colletta che ci dà una chiave di lettura.

*Ascolta Signore la preghiera che il tuo popolo grida a Te nel deserto di questo mondo.*

L'interpretazione forse inattesa che dà la liturgia oggi a queste parole non è quella di andarsi a cercare il deserto chissà dove, ma al contrario dimorando dentro questo mondo e guardandolo per quello che è. Non c'è bisogno di fare tanta fatica, basta riconoscere quel senso di vuoto, di desolazione, di aridità, di poca speranza, la chiamiamo col suo nome: di disperazione che avvolge la vita, la storia di tante persone e di tante città. E' questo il luogo favorevole per dire no! non alle persone, non semplicemente a noi stessi come un ripiegamento, esercizio fine a sé stesso, ma piuttosto per riconoscere che non è per questo che siamo chiamati. La famiglia fa emergere proprio il desiderio profondo e anche la frustrazione di questo desiderio.

Quando si realizza, si compie non solo la conoscenza meccanica dell'altra persona – *so già, prevedo come si muoverà, intuisco quello che pensa* – ma quando si realizza la conoscenza dell'amore allora si sa anche in che modo, in che tempo, con quale costante pensiero poter essere di gioia per l'altro. Diversamente, quando percepiamo barriere apparentemente insuperabili si comprende bene che c'è qualcosa che impedisce la vera vita, la vera gioia, la vera fede, la vera speranza, tutto quello che pensiamo di avere ma che in realtà è negato dall'evidenza. Ora, non è semplicemente chi sta da solo che si rende conto del peso della solitudine; forse ancor più ne porta la fatica chi vive assieme a degli altri riconoscendo l'inconsistenza di quella comunione. E' ancor più evidente, gli viene ripresentato continuamente: dai figli, dal coniuge, dai genitori.

Ecco come questo può essere davvero il deserto nel quale rivolgersi costantemente a Dio. Non è una passeggiata svagata, una gita alternativa, una specie di safari che facciamo così come diversivo durante l'anno liturgico ma è lo scendere dentro davvero la nostra condizione, la condizione di tanti fratelli che ci circondano i quali comunque ci richiamano a questa stessa esperienza.

Si tratta di accantonare il filo solitario del proprio pensiero per davvero assumere dentro questo contesto la nostra personale responsabilità che è quella, appunto, di una decisione per o contro la comunione piena, per o contro l'accoglienza del Signore - di Lui non di qualche cosa di Lui - per o contro la disponibilità a essere, a vivere di Lui.

Naturalmente non è la prima, e naturalmente speriamo non sia l'ultima, quaresima; questo non significa che non è decisiva, anzi. C'è qualche cosa che il Signore ha disposto per me, oggi; c'è una conversione possibile in questa condizione, nel deserto. Ecco il momento favorevole. Per contro, non sempre facciamo quello che vogliamo, non sempre siamo capaci anche di cambiare ciò che abbiamo intuito, compreso ma c'è

un momento di grazia e questo momento di grazia deve poter coglierci proprio in questa nostra condizione presente per rivedere, appunto, il nostro cammino vocazionale.

Per esempio, cito alcune espressioni del Curato d'Ars: *un'anima tiepida non commetterà peccati gravi ma una maldicenza, una bugia, un sentimento di odio, di passione, di gelosia, una piccola dissimulazione non le costano molto. Riguardo a una distrazione durante la preghiera, la Santa Messa non vorrebbe averne ma siccome bisognerebbe un po' lottare le toglierà con pazienza, senza però amarle. Amano fare il bene, ma vorrebbero che non fosse doloroso o almeno lo fosse solo un po'. Amerebbero inoltre vedere gli ammalati, ma bisognerebbe che gli ammalati venissero essi stessi a trovarli. Eccetera, eccetera, eccetera.*

Allora, non manca l'intuizione del bene ma c'è un impigritimento, un raffreddamento, uno svilimento che sciupa tutto. In un modo forse ancor più profondo e fondamentale potremmo dire che qui si gioca quella che il nostro Papa chiama la sfida del relativismo. *Lo so, potrebbe essere bello ... quella cosa potrebbe essere buona... ma in fondo anche se non c'è quella non è diverso ... alla fine cosa succede? che la sfida autentica della nostra volontà, che è quella della libertà, che è quella di giocare il mio sì o il mio no rispetto alla grazia offerta, al dono ricevuto, all'opportunità di spendere la nostra vita secondo una libera decisione, condizione elementare per ogni amore. Se parliamo della famiglia questo riguarda anche i coniugi, ovviamente, che si rigiocano continuamente l'amore nella libertà, che si verificano di fronte la reciproca libertà, la disposizione a essere tutto e veramente un dono per l'altro o soltanto qualcosa, o soltanto se costa poco o soltanto se non mi è chiesto di cambiare – eh, perchè io sono così!*

E' qui che il deserto di questo mondo ci entra dentro, lo respiriamo. Proprio questa spinta relativista ci porta davvero un esito molto triste: quello di chi segue alla fine semplicemente il filo dei suoi bisogni, delle sue necessità, arrivando poi a domandarsi se veramente questa vita è buona o no, e dimenticando il perchè. Ora, è chiaro, la nostra risposta è necessaria alla speranza.

E nel cammino nel deserto che noi riconosciamo da una parte di essere debitori della stessa vita ma che siamo protesi con le braccia al cielo. Che cosa ci offre allora il Signore nel deserto, quasi anticamera dell'incontro con Lui in un momento in cui apparentemente si fa più distante?

Gesù anzitutto – ricordiamolo – va condotto dallo Spirito, non si avventura da solo nel deserto, non presume delle proprie forze e delle proprie convinzioni, in un ascolto costante. Io penso che soltanto così si spieghi quella risposta umana di Gesù a colui che gli viene incontro. Per poter essere Dio pienamente accetta con coraggio di andare incontro al demonio. Nel deserto non va per fare esperienze di svolazzi ... va attrezzato incontro alla sua tentazione, che è la sfida vera. Si chiarisce così che perdiamo tempo quando noi cominciamo ad attribuire ad altri o ad altro la causa del nostro malessere, della nostra insoddisfazione, della nostra non realizzazione. Perdiamo tempo, e il tempo è prezioso proprio in ordine a questa battaglia, se non altro perchè quando ci convinciamo profondamente che le cose stanno davvero così significa che abbiamo già rinunciato alla nostra conversione. La quale, invece, ci è offerta, oggi.

*Non sono poco realizzato perchè più grasso, più magro; ho preso un bel voto, un brutto voto; i miei sono carini con me ...* Gesù va deciso davanti alle sue personali tentazioni.

Ed è bello come dal Vangelo emerge il contenuto delle tentazioni di Gesù, chiamandole con il loro nome perchè il modo per poterle affrontare è quello di conoscerle. La prima ... proviamo a leggerle in quell'ottica che ci sta accompagnando in questa giornata. Possiamo immaginare che questa tentazione riguardi ciascuno di noi nella famiglia o la famiglia stessa.

Intanto Gesù si allontana dal Giordano ed entra in una condizione, quella del deserto, nella quale sceglie di non avere contatti umani, inutili distrazioni, ci vuole stare solo anzitutto. Se andiamo nel deserto, se stiamo nel deserto e lo assumiamo, è perchè quello è il luogo nel quale pure riconosciamo di essere a vuoto davanti a Dio ne abbiamo bisogno proprio per riconoscere di combattere una battaglia; solo chi combatte deciso può vincere, qui non si scherza, non c'è bisogno di fare gli assatanati e di vedere dovunque satana... queste sono le persone che non lo vogliono combattere, esattamente come quelle che non lo vedono per nulla. Dire che tutto è da rifare vuol dire che niente alla fine si rifà. Guardare con chiarezza, chiamare con pertinenza; la conversione ci aspetta, come famiglia!

Può essere che assuma la forma della prima tentazione di Gesù – *non mangiò nulla in quei giorni* – il

digiuno; che è una cosa che dovremmo reimparare dai fratelli di altre religioni perchè ormai la chiesa cattolica non si attende neppure più a proporre; magari ci si arrampica con tutte le forme più svariate, più moderne, più divertenti ma il concetto stesso ci urta – e *perchè dovremmo rinunciare a qualcosa?* E' inutile che mi metta a fare delle esemplificazioni perchè ciascuno ne può aggiungere fin che vuole: rinunciare a qualche impegno, rinunciare a dare degli impegni ai nostri figli. Diceva il Curato d'Ars del digiuno – lui che mangiava tre patate in un mese, e ammuffite – però diceva agli altri che il digiuno non è anzitutto un fatto di cibo, di bevande ... questo è certamente un modo ed è certamente utile perchè rappresenta l'affermazione della nostra libertà sull'istinto. E naturalmente la libertà non si esercita se non la si possiede, eppure non sta lì semplicemente l'oggetto, non è la disponibilità ad esercitare un diritto rispetto all'illuminismo della natura. Alla fine è insidiosa la domanda: *ma scusa, tu sei Figlio di Dio, e devi stare peggio degli altri, e deve mancare qualcosa?* Basta pensare, se chiamiamo in causa questa esperienza del rapporto con il cibo rispetto a altre dinamiche della vita quotidiana – pensiamo a quelle sessuali. Se la sessualità è chiamata ad essere pienamente integrata nella nostra dimensione divina e umana, come espressione dell'amore pensiamo se non è vero come anche qui si corre lo stesso rischio – è una cosa di cui abbiamo già parlato, siamo già d'accordo noi. Come se l'aver deciso di fare l'atto, in un qualche modo, sia pure così, con chiarezza e con intesa, affrancasse questa esperienza dal suo compito fondamentale che è quella realizzare, veicolare, accrescere l'amore, ed esprimerlo secondo la sua forza e forma propria. Non si può darlo per scontato, non può essere archiviato; al contrario, il Signore vuole che anche e proprio in questa esperienza ci sia la gioia della concretezza dell'amore, della verità dell'amore quando questa assume appunto tutto dell'uomo e della donna; e perciò si realizza in modo appropriato nel momento in cui questa esperienza diventa e rimanda a quel compimento per cui addirittura – dice – il Paradiso stesso sarà amore, come pure il Paradiso sarà l'esperienza dell'oblazione, dell'unione piena tra Dio e l'uomo.

In tutto questo, il digiuno allora che senso ha? Arriva subito la tentazione a suggerirlo: *se tu sei Figlio di Dio di a questa pietra che diventi pane*. Non c'è bisogno di spingersi tanto avanti, quando, per esempio, nella sessualità qualunque risposta va bene, se soddisfa i miei bisogni: la più lercia, la più squallida, la più disumana. Non è un problema moderno questo, ma viene meno l'autenticità dell'esperienza umana che si esaurisce nell'esercizio bello, pieno, coraggioso della libertà dell'amato. Si capisce che se io sto seguendo semplicemente il mio bisogno mi è preclusa la possibilità di amare, anche me stesso per cui le umiliazioni si susseguono gratuitamente. Si configurano quasi come un risarcimento del danno: di che questo sasso diventi una donna, o di che quella donna diventi un sasso perchè a me non interessa che sia una donna, mi interessa che mi soddisfi.

Ora è per questo che è necessaria anche l'esperienza del deserto, proprio per tenere vivo e vero il valore della mia vita e il valore degli altri per la mia vita e il valore mio per la vita degli altri. Appunto, non si esaurisce in sé stesso ma questo momento di deserto mi riguarda personalmente, in un modo esclusivo. Se non c'è questa chiarezza tutto si snatura. E allora ciascuno può vedere come vuole ... ecco, la sfida che riguarda la sua famiglia ... magari c'è una paternità che tiene inceppato tutto, magari c'è un capriccio che tiene bloccati, me o qualcun'altro ... ma in ogni caso questo mi riguarda e da vicino e direttamente. Gesù gli rispose: *sta scritto non di solo pane vive l'uomo*. Insomma, non è una tragedia esercitare questo diritto di libertà ma va affermato nei fatti; se per noi per esempio la fede è un pensiero, non so, ci siamo configurati l'idea che *noi siamo nati così* e ci dimentichiamo di trasmetterla; se pensiamo che la preghiera è bella quando è spontanea, cioè se mi viene mi viene, e non mi rendo conto che pensandoci sono già tre mesi che non prego ma perchè non mi viene, e darei scandalo ai miei figli se pregassi quando non mi sento ... *Non di solo pane vive l'uomo*; questi riti, questi tempi vanno coltivati altrimenti si cade in una specie di anoressia pericolosissima. Guardiamo con molto favore la riscoperta in questo contesto dell'adorazione eucaristica: un tempo, un luogo, uno spazio dove si libera ... ma è un fatto che appartiene alla nostra stessa idea del rapporto, essere lì insieme, anche senza dover dimostrare nulla o chiedere e pretendere nulla. Quando l'agitazione e la frenesia prende le famiglie queste non sono più tali; quando devo uscire con una persona e devo sempre intrattenerla con qualche cosa significa che io non mi fido che lei stia volentieri con me.

Così anche la preghiera, lo stare lì non è tempo perso; c'è qualche vocazione che sfacciatamente ce lo

ricorda. E' sufficiente nella vita fare quello che Gesù ha detto a Maria, delle due sorelle; questa si è scelta la parte migliore che nessuno le toglierà. Star lì, ai suoi piedi, guardarci, ascoltarci, saperci stare.

Seconda tentazione: *ti darò il potere sul mondo*. Oh, va bene la famiglia, ma io devo realizzarmi. L'idolo del lavoro, che è entrato come lavoro femminile dando per scontato che l'uomo ha diritto della soddisfazione sul lavoro che sta benissimo, è una cosa buona ... *ti darò tutto questo potere e la loro gloria ... perchè a me è stata data e io la do a chi voglio*. Perciò se *ti prostrerai in adorazione dinanzi a me tutto sarà tuo ...* non c'è bisogno di pensare alle persone che si prostituiscono per avere un posto di lavoro, e nella maggior parte dei casi, anche oggi è così, nei modi più o meno raffinati, più o meno compromettenti; ma sto pensando che cosa si sacrifica? Non so se lo sposo viene prima di tutto, prima della sua realizzazione. Che cosa c'è che non quadra in questo ragionamento?

Risponde Gesù: *il Signore Dio tuo adorerai, a Lui solo renderai culto*. E' lui che ti ha chiamato, è Lui che ti conduce. Non temere che vivrai col rimpianto di aver perso quell'occasione, perchè questo, no? ... è un fatto di onestà, e di responsabilità che ci porta a dire: *eh, non posso perdere questo treno, devo io sostenere la mia famiglia, per la mia autostima altrimenti la mia famiglia non mi sopporta*. Insomma, qui c'è una questione fondamentale di idolatria. Proviamo a entrare in un qualsiasi appartamento e ci rendiamo in fretta conto se e chi è che lo sostiene, che cos'è che lo conduce a Lui; è il palinsesto televisivo ... sono i ritmi ...

Infine, *se tu sei il Figlio di Dio gettati giù di qui* – e qui c'è un richiamo forte alla onnipotenza – il demonio dice: *buttati giù ...* e quante volte oggi la famiglia ha bisogno di ricordarsi questa parola, visto che autostrade più o meno virtuali ci entrano in casa portando dentro di tutto; e quando si va fuori casa, tra una battuta e l'altra la dignità del nostro matrimonio non sappiamo manco che cos'è. E ci divertiamo, così, al pensiero di certe cose, di certe battute ... o quantomeno pur cercando di non partecipare non ci sembra così strano o sconveniente; d'accordo l'ho detto fin dall'inizio, siamo proprio in questo deserto dove anche l'amore appena giurato davanti a Dio è semplicemente qualcosa di cui ridere. Oppure, la persona amata, non possiamo buttarla giù! Non risparmio, magari senza rendermene conto, giorno dopo giorno, una critica dopo l'altra, e questo è veleno che intossica. Ora, buttati giù tanto il Signore poi ci pensa Lui; anche con noi, possiamo scherzare col fuoco perchè tanto noi lo sappiamo, non vogliamo bruciarci, non siamo dei bonzi è faticoso anche fare i bonzi, non vogliamo bruciarci ma solo un po' scaldarci ... ecco che la risposta di Gesù: *non metterai alla prova il Signore Dio tuo, cioè non pretendere che Lui ti levi dall'esercizio della tua libertà e non pretendere che la tua libertà faccia senza lo Spirito*. Chi è superbo così, chi è presuntuoso così, chi è superiore così a tutte le tentazioni o è già caduto o sta per cadere. Non ce n'è uno, e i santi sono i primi a ricordarcelo, che non possa vincere se non nell'umiltà.

Ecco, quale che sia la conversione a cui siamo chiamati, c'è una gioia che ci siamo lasciati sfuggire, c'è una meta che abbiamo rinunciato a raggiungere; lasciamo che sia il Signore a condurci.